









Plot. 2011 195

8832

50/101 sbn

NEI SOLENNI FUNERALI

CELEBRATI NELLA CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA

DAI PP. CASSINESI DEL MONISTERO DI CASTELBUONO

ORAZIONE FUNEBRE

di Sua Maestà

FERDINANDO II.

RE DELLE DUE SICILIE

RECITATA

DAL P. D. PIER GAETANO BRIGANDÌ CASSINESE

ABATE DI ESSO MONISTERO

Teologo della Diocesi di Cefalù, Socio dell'Accademia Peloritana di Messina
e della Gioenia di Catania



MESSINA

TIPOGRAFIA ORAZIO PASTORE

1859

PHILIPPO GALLO

PATRENSI . ANTISTITI

IN . S. ORDINE . HIROSOLYMITANO . ET . IN . REG. FRANCISCI . I .

EQVITI . BENEFICIARIO

DIVINIS . HUMANISQVE . LITTERIS . EXCVLTISSIMO

CANDORE . ANIMI . ET . VITAE . INTEGRITATE

OMNIBVS . KARO . ACCEPTESSIMO

QVI . FRANCISCO . II . AVGVSTO . DOMINO . NOSTRO

EST . A . SACRIS . CONFESSIONIBVS

KIVSQVE . AD . INTIMIS . ADMISSIONIBVS

IN . AVLA . FERDINANDI . II . REGIS . IMMORTALIS

ITEM . NON . MINOREM . TENVIT . GRATIAM

AD EO . VT . IN . COMPLEXV . SVO . VITAM . DEDERIT

ILLVD . PRINCIPVM . EXEMPLAR

CVIVS

HANC . FVNEDREB . LAVDATIONEM . ATQVE . INSCRIPTIONES

PETRVS . CAIETANVS . BRIGANDI . E . SODALITATE . CASINATIVM

ABBAS . COENOBII . CASTRIBONI

OBSEQVII . CVLTVSQVE . CAVSSA

DICAT . AC . CONSECRAT

Fecit... quod rectum erat coram Domino.

Nei Paralipomeni lib. II. c. 27.

CHE miseria, è forza pure ripetere si è dessa l'umanità, della quale nel mentre una generazione spunta, un'altra ne cade, e intanto che questi nasce, quegli sen muore! Che scena compassionevole è la nostra vita, o signori! Osservatela in sul nascere, tenetela d'occhio nel suo corso, e sino al fine. Quella migliore età, in cui piacciono i giuochi dell'infanzia, non si avverte. Un misterioso sentimento, una dolce malinconia, pensieri non conosciuti, immagini seducenti, una forza magnetica, che altrimenti di prima dirige le inclinazioni, inquietano e disturbano l'adolescenza. Un'esaltata fantasia, un cuore ardente, un'anima strascinata e soggiocata in tutte le sue facoltà da vane, volubili e capricciose passioni, fan cor-

rere senza mai cessare dietro alle illusioni la gioventù. Un pensare più grave e più fisso non disgiunto da errore, un volere più fermo non discompagnato d'inganno, proponimenti più durevoli non iscevro d'interesse, passioni più caute, più provvide, più astute, che sanno unirsi col calcolo, e dirigersi al loro fine per vie più coperte e più sicure, con incessante inquietudine tormentano l'età virile. Una dominante circospezione, un desiderio di risparmio, una sete di ambizione, un lento e freddo circolar di sangue, la memoria della giocondità e delizia degli anni passati, un maggiore attaccamento alla fragile esistenza che declina, rendono mesta, angustia e trista la vecchiaia. E poichè in una continua vicissitudine di piaceri e di disgusti, di prosperità e d'infortuni, in uno incessante contrasto di speranze e di timori, di verità e di errori, che ora l'animo divagando per un'ambiente imbalsamato da purissimi aromati, e or agitandolo convulso nelle angosce dell'agonia, si consuma la fragile nostra vita, dà giù la cortina, la figura del mondo ci è tolta, e non valendo a difesa l'età, il merito, il grado, dura mano di morte recide i nostri giorni. Ah! E chi potea pur dirlo, e chi se lo avrebbe creduto, o signori, che quando la Reggia più dell'usato splendea d'argento, d'avorio e d'ostro, e il numeroso coro degli ottimati e delle nobili matrone in pronto ad inchinarsi alla novella sposa regale; che quando la bella Partenope, la felice Palermo, e tutte le cittadi del regno delle due Sicilie vestite a nuova pompa, di corone e di ghirlande infiorate le strade, pronte le gemme e gli ori a brillare nei teatri, apparecchiati gli organi, e salteri, e timpani, e trombe, e bande musicali per mettere suoni e concerti di esultante giubilazione, in sullo scoccare lo squillo dei sacri bronzi, e il tuono dei cannoni da spargere a stormo per l'aere il faustissimo annunzio delle regali nozze del Duca delle Calabrie, che quale era diletteissimo all'Augusto suo Genitore, tale si è a noi; che quando dico tutto festoso

e giulivo il popolo si aspettava impaziente il momento di potere gridare *viva il Re e il suo Erede*: oh fugace instabilità delle umane cose! oh come in un punto tutto si cambia! Ad un tratto dal piacere siamo passati al dolore, dal giubilo al lutto, a quel cielo, che poc' anzi sembrava incolorarsi di candido e di vermiglio, sopravviene una nugola serotina, che ne abbuia tutto il chiarore, alle cerulee bende soggiunge la ramificante verbena, alle lance fasce il ferale cipresso, all'epitalamio l'elegia, al talamo nuziale quel della morte. Ah misero nostro regno! in un momento ecco oscurata è la tua gloria. O Dio! mi sento strappare il cuore, e la voce mi resta in mezzo al petto, o signori, FERDINANDO II Re impareggiabile, nostro venerando Sovrano, non è più. Oh morte, oh morte, che picchi, non meno alla capanna dell'umile, che alla torre del grande, o come tutto sparisce e soecombe innanzi a te! Ah felice quegli che non perde la fruttuosa memoria della sua caducità, chè morte per lui non è paurosa, bensì è un dolce sonno, che lo fa beato riposare nel Signore. E così si è stata, benchè a noi funestissima, amarissima, per lo inarrivabile nostro Signore FERDINANDO II. Egli non era in quella età, in cui deteriorati gli organi per l'atrofia e la solidificazione dei tessuti le vitali funzioni languiscono, e le sensazioni divengono ottuse, e che appena di un piede si tocca la terra, che già si è col l'altro nel campo immenso di Dio; egli era all'epoca di equilibrio e di maturità degli anni, quando la vita più si prezza, perchè più si riflette, e che per più saggezza e maggiore prudenza evitati i passi falsi, e maturati i disegni si bada a tutte altre cogitazioni di quelle che menano presto al pentimento; e intanto come se fosse stato rotto degl'anni, e presso a dover lasciare il mondo, di altro non si dava cura che solamente del vantaggio dello stato, dell'educazione di sua Regal Famiglia, del debito di vero e perfetto cristiano. Delle palme delle gloriose sue gesta, che non eran poche, dei trofei del suo trono,

che sono sparsi per tutt' i popoli, e resteranno nei poemi immortali e nell' istorie, egli, egli solo quasi immemore ne vivea; perchè a quel che finisce col tempo, se vi rivolgeva le cure e i pensieri, pur lo era in adempimento di un troppo sentito dovere, anzichè a nutrimento di orgoglio e di vanità. E a che dire gli onori, i trionfi e le palme non attirare l' animo del defunto Monarca, se di tutt' i suoi giorni non fuvvi nè vespro nè mattino che non volgesse il pensiero nell' essere conforme al Supremo Fattore come esempio all' esemplare, starvi solo umana grandezza. Ed in fatti o con in mano lo scettro, o in via, o in campo, o nel tempio temeva il Signore, in Lui confidava, quel che Dio comandava, egli voleva, e la legge di Lui, o tramonti o nasca il Sole, si avea sempre impressa nel cuore, talchè egli regnava per Dio, di cui quaggiù ne teneva la sede. Egli credeva fermamente il Vangelo, e ciecamente l' ubbidiva, siechè quale fu geloso nell' aderire alle verità proposte all' intelletto dalla religione, tale si fu diligente a praticarne le massime della morale vangelicca; chè come la fede era per lui una verità, così non era un nome vano la virtù, nè la giustizia un pregiudizio. Il suo parlare era conforme al suo savio pensare, il suo operato alla sua ferma credenza, le pratiche esterne della religione rispondevano alla sincerità dei suoi sentimenti, in somma far sequire la morale alla fede, fu ognora stabile e fermo sistema di lui. E da quì si derivò in esso quello spirito di saggezza e d' intelligenza, che lo rivestì del manto della gloria, che copri di confusione i malvagi, e farà sempre risplendere l' aureo suo diadema sulla fronte de' suoi discendenti. Ah! e come potrò io in povertà d' ingegno e di eloquenza trattare un argomento sì grande? e chi sarà che tanto infonda d' efficacia al mio dire, onde all' alto subbietto si confaccia? Comechè a tanto mi basterebbe la mente; non avrei certo cuore a recitare il funebre elogio ad un Principe, che fu emulatore magnanimo dei maggiori campioni della sua

Regal Dinastia, e dei migliori Regi, che di presente reggono i destini di Europa; ad un Principe cui furono sempre indivisi compagni la religione e la pietà, il consiglio e l'equità, la prudenza e la forza, il senno civile e il valor militare; ad Principe! ma che? Per tema di venir meno le mie parole, o di mancarmi la voce interrotta dal pianto, potrò negarmi a quella santissima religione, che accomanda la celebrazione degli eroi ad ammaestramento dei posterì, e non sottomettermi ad obbedienza alle parole del Principe degli Apostoli, che impone di rendere onore al Re? no, o signori, io parlo dove tutto è testimone di quanto egli fece per la felicità del suo regno, la quale cosa mi conforta, che la mia orazione non iscemi valore alle esime sue virtù; chè ove manca la floscia mia voce sopperiscono le sue opere, le quali sono di assai più eloquenti di chechessiasi studiata facondia: laddove della mia debolezza quasi dimentico, a guisa che gli antichi facevano, m'accingo intessere piccola ghirlanda di lode per deporla al sepolcro del defunto Monarca, e dei molteplici fiori, di che potrei comporla, mi atterrò solo a quei che in se tutti gli altri compendiano, cioè la sua esimia religione, e la sua governativa sapienza, che gli fecero praticare tutto ciò che è giusto innanzi al Signore, lo resero grande in se medesimo, padre del suo popolo, esempio dei Re.

I.

Se l'uomo cerca naturalmente di mettersi in sicuro dei suoi dritti; se vuole salire sempre dal buono al meglio; « giacchè è diretto all'ottimo » se procura rannodare le sue forze a quelle di altri per la propria guarentigia contro dei bruti, e dell'uomo stesso; se ama la compagnia; se ha l'uso della favella, per mettersi in comunicazione coi suoi

simili: all'istesso modo con che si scopre pella felicità il fine delle sue azioni, chiaramente per la tendenza ad uno stato di consistenza, e ad un principio di perfettibilità si manifesta la sua vocazione al vivere sociale. L'ingenito amore alla prosperità lo guida alla società civile, lo indirizza all'ordine. Però quest'ordine allora si effettuerà, quando ciascun cittadino diventa per se stesso un giudice più severo, che quello non sia dalle leggi stabilito. E come mai questo potrà avvenire senza una religione, che ammaestri gli umani di avere loro accanto un giudice ognor presente, che gli osserva, che legge nei pensieri loro e discende nell'intimo dei loro cuori? Egli è un bel dire quel di Platone, che per mantenersi in istato la repubblica, non vada impunito alcun delitto: in qual guisa si puniranno le colpe, se gli uomini dominati da imperiose passioni giungono non solo ad eludere la vigilanza dei magistrati, ma ben anco a rendersi ribelli alla voce stessa del Legislatore? È d'uopo protestare adunque, che l'umana prudenza non è sufficiente a se stessa, e che la conservazione della società sia la convinzione dell'esistenza non già della Divinità, bensì di un Essere Infinito e Posente che presiede a tutto, e veglia sulle umane azioni: locchè fa tacere le passioni, rende ubbidiente la volontà all'intelletto, lo spirito a Dio, forma il vincolo dell'unione sociale, stabilisce religione, genera ordine, fa rispondere l'uomo all'archetipo che si ebbe di lui Iddio nella creazione. Senza di questo il bene ed il male non esisterebbero che riguardo al piacere o al dolore, che tormentano o diletano i sensi, e che contentano o contrariano le passioni. Unica sarebbe la legge, quella della forza; l'interesse proprio signoreggerebbe tutti gli animi, e chi avrebbe più impeto, quegli vincerebbe. Non cade alcun dubbio perciò, che la prima, la più importante e la più necessaria di tutte le leggi pel bene essere sociale sia la religione. Or di questo, o signori, ne andò oltremodo convinta la mente del nostro Augusto Sovrano, di cui amaramente

ne compiangiamo la perdita. Ed egli fu convinto non per ragion di politica, che fa trovare il segreto nel Legislatore d'essere impunemente malvagio, e che adoperando in sulle prime con ritegno e prudenza, si servirà ben tosto del suo eredito, e delle leggi stesse per commettere delle ingiustizie, le quali affrettano la rovina dello stato, ma per quel sentimento religioso, cui mette base e cemento il proprio convincimento, originato da quella fede, che non è un atto solamente sovranaturale, ma ben anco d'alta ragione. Per la qual cosa se il primo pensiero di FERDINANDO II, e il più predominante egli si fu di proteggere la religione, fu egli stesso religioso; chè nelle idee di Dio, di Provvidenza, di immortalità, di meriti e di ricompense non vi vedeva l'immaginazione di accorti politici per governare più destramente gli umani, bensì quelle alte, sublimi, e certe verità, che impegnano più d'ogni altro l'imperante a non istare tranquillo in mezzo a suoi vizi, valendosi della sovranità, la quale rende mancanti le prove dei delitti. E se io dia nel segno riandatelo dai fatti, o signori. Io non parlo della integrità dei suoi costumi, pei quali non fuvvi unquema sospetto di sorta d'essere stata bruttata quella illibatezza, la quale quanto in altri potrebbe sembrare affettata, in lui parve naturale, ed ingenita; non dell'eroica rassegnazione nei casi avversi, e fin nella morte dei suoi più cari, come della temperanza in mezzo alle prosperità; non del tenero e casto amore verso l'Augusta sua consorte; (cui la sola cristiana uniformità ai divini voleri ora le fa sostenere sì fierissimo colpo) non della rigida e religiosissima educazione verso la Regal Famiglia, facendole estrarre delle laudevoli abitudini, prima ancora che la ragione sia in istato di giudicare, come d'imparare ad avere la coscienza, e a sentire i rimorsi, avanti di conoscere il pregio della virtù: e di questo rende luminosissima prova il suo primogenito, oggi nostro amatissimo Sovrano, che avendo per compagni la pietà, la sapienza, la giusti-

zia e tutte le sovrane virtù, di che a ribocco ne fu adornò l'animo del magnanimo Genitore, si rende degno d'essere suo figlio. Io non parlo che le danze, le feste, i teatri, la caccia, la pesca e cose simili, che non sogliono dipartirsi dalla Regia, affatto non eran per lui, e che se rarissime fiate per ragion di politica ne prendea parte, questo stesso era a grande riserbo. Io non parlo di tutte quelle doti di che egli ne andò ricco a dovizia, e che divise basterebbero a farne argomento di lode negli altri. Io non parlo che in mezzo a tanti pericoli quanti se ne sogliono incontrare in mezzo alla corte, dove tutto invita a piacere, a vanità, ad orgoglio, lungi di lasciarsi sedurre, ne batteva da generoso le vie aspre e difficili della cristiana morale: per la qual cosa smarrandone la memoria di sua elevatezza mostravasi a tutti in quel sembiante, ah! che mi sembra ancor di vederlo, tutto semplice e nobile, e spesso ridente con che rassiecurava il timore di chi lo parlava, l'incantava di lui, e lo rappresentava sempre più grande in se medesimo. Se non che, non posso tenere muta la lingua su quella sua privata condotta, che non poteva avere altro testimone all'infuori di Dio, e dove i rigidi aristareli, i quali non tollerano nella religione dei grandi una censura che li condanna, non possono prendere sospetto essere un tratto di sovrana politica. Fossero pure moltissime le cure sovrane, gravissime le faccende dello stato, chiedessero la sua sollecita attenzione affari urgentissimi, non fu un sol giorno, che in su bel mattino non ispendesse genuflesso più di un'ora in porgere i malutini prieghi suoi al Signore; che non assistesse all'ineruento Sacrificio, addimostrando nell'umile positura del corpo l'interna devozione del cuore, accoppiando i suoi voti a quei del sacerdote, e spesso, dopo avere scrupolosamente aperto sua coscienza al sacro ministro, con intensissimo fervore cibarsi del Pane Eucaristico. E quando fu mai che vide cadere il sole senza intertenersi con pii e scienziati ecclesiastici, in-

terrogandoli su vari dubbi, ascoltarne i loro sentimenti; ragionando sulla polemica della religione con tanto acume d'ingegno e sì vasta erudizione, che più non potrebbe rinvenirsi in dotto teologo! Quanta era in lui umiltà nel sublime innalzamento? quanta astinenza nel seno delle delizie? quali erano frequenti i suoi digiuni seguiti da una generale mortificazione dei sensi nei giorni di sua speciale devozione, non che di ecclesiastico precetto? E qual sorpresa non sarà per quei che portano opinione, queste virtù essere il retaggio di coloro, che sono poveri di condizione, mortificati per mancanza di mezzi, di frequenza d'incontri, di lusinga di oggetti, di costumanze del secolo, l'avvisare, che chi le ha rigidamente praticato, era un Re, i desideri di cui non avevano altro freno, che la sua volontà, e le sue passioni non altra resistenza, che i suoi comandi? E che opporranno a questa forma di vivere quei maligni, che sono tutti seriamente occupati a compilarne il processo sulla vita dei Principi? Non è forza smentirsi dai loro pregiudizi, e confessare loro malgrado che le virtù non sono estranee alle corti, nè nemiche del trono, quando il Monarca in vece di trovare nella sua grandezza un forte stimolo al vizio, vi rinviene all'incontro un efficace motivo d'esser pio? E qual lezione non è questa forma di vivere per quei grandi, i quali si reputano appunto tali, perchè tutto serve alle loro passioni perpetuate da incessante alimento, e dalla diversità dei diletti, che non li lasciano neppure per un istante solo con se stessi? E non è questa forma di vivere, o signori, che chiaramente manifesta, la protezione che si ebbe per la religione il Re FERDINANDO II essere stato effetto di quello spirito interno, che n'è l'anima e vita della religione esteriore, e illazione dei suoi santi principi, anzichè di politico accorgimento, e di avveduto maccbiavelismo: il quale non ista molto a cavarsi la maschera, che mostra sensi di compassione per vanità, lampi di giustizia per illudere, zelo farisaico per guada-

gnarsi fiducia? E posciacchè ho tocco di quel suo particolare protettorato per la religione manifestato coi fatti non meno dalle leggi, oh qual vastissimo campo mi si apre alla vista, o signori, da restar confuso qualunque siasi valente nell'arte del dire!

La prima di tutte le sollecitudini, che abbiano impegnato il defunto Monarca, cui non sembrò d'esser grande, che a titolo solo d'esser pio, non si può entrare in forse, che non sia stato il promuovere nel suo regno quella religione, la quale pei venerandi suoi dogmi, e per le divine sue massime mette la pace nei cuori, l'ordine nelle famiglie, la prosperità nella civile congreganza, in somma pone l'uomo nella sua dignità, e il cittadino nello stato d'incivilimento: quella religione ch'è la misura del vero progresso, in guisa che quanto più gli umani si allontanano, o si avvicinano ad essa, prendono carriera di civiltà o di barbarie.

Qualche atto di pietà, qualche senso di compassione, qualche raggio di zelo se fosse quel che basterebbe all'adulatore, per farne l'elogio di un pio Sovrano, non sarebbe mai vero però che il proverebbe abbastanza religioso, chè allora solo lo sarà, quando si adopererà in tutt'i modi ad escludere ogni che siasi irreligione positiva colle leggi di reprimimento, colla dilatazione del culto, e con quel proprio esempio che mettesi in riputazione di norma e di guida delle operazioni altrui. Se questa è una verità ineluttabile, salvo per quei, che considerano fin anco come ingiusta limitazione della libertà l'intolleranza religiosa, perchè non vogliono, che rimanga alcun principio fisso, da prevalere su quella continua transazione di politica, che si desidera per trarsi d'impaccio nel miglior modo possibile dell'ordine, il Re FERDINANDO II a ragione potrà chiamarsi il Sovrano veramente religioso.

Egli per non venire la tolleranza sanzionata, come in altra nazione dalla mano di Robespierre, non solo proscrisse dai suoi stati chechessiasi culto che non fosse cattolico, e fra le altre, ne abbiamo una prova convincentissima nella soppressione del tempio Greco-scismatico, che esisteva in Messina, ma con severissime leggi ha proibito l'introduzione nei suoi reali domini di tutti quei libri, che col l'incanto del romanzo, col sardonico della satira, col molle verso, e spesso con apparente proemio religioso, anzi colla stessa bibbia, artificiosamente adulterata, per un trascendentale raziocinio da far perdere la ragione, e per uno affatto nuovo socialismo da lasciare il mondo in balia della forza, e della tirannia, giungono a riguardare come effetti di libertà circonscritta le proprietà, il matrimonio, e le leggi contro ogni rispettivo impulso della coscienza; e considerano come opera meritoria l'asserire, che ogni dogma sia un mito, la morale una menzogna, il libero arbitrio una chimera; e come un fatto di eroismo il distruggere fin anco col piombo omicida contro il petto dei Re quel potere, che si tiene per illegittimo e tirannico. Nè con men di rigore, con cui intercettò cotanti libri che vengono di oltremari, fece divieto alla pubblicazione di quelle opere indigene, le quali abusando della semplicità della gioventù ardente e inesperta, col pretesto di raddrizzarla a civiltà, cercano a tutta possa rinnovare le stesse tragedie, le stesse violenze, le stesse crudeltà, e i medesimi orrori, di che furono spettatori e parte i nostri maggiori.

Se è dovere indispensabile del legislatore non comportare gli adulteri, le rapine, gli omicidi, e impiegare contro dei malfattori le ripressioni e le pene, quanto più non si cresce di forza in lui questa obbligazione a reprimere quei delitti, che per la parola attentano la morale pubblica, da cui tutte le azioni si derivano? Sia perpetua

laude perciò al defunto Monarca, per non essersi tenuto solo ad impedire le scritte perniciose, ma pure quei scandalosi parlari, e seduttrici perorazioni, che farebbero al pari del secolo XVIII rinnovare ai tempi nostri la desolazione, e l'estermínio derivato dagli enciclopedisti, di cui gli animi non hanno smarrito tuttora le tracce. Nè con questa intolleranza il religiosissimo FERDINANDO II, come si potrebbe discorrere da chi piglia tutto a ritroso, e per chi confonde la libertà di pensare colla comunicazione dei pensieri, ed il dritto col fatto, ha inteso di porre le catene all'intelletto, su cui non cade dritto, nè possibilità di umano castigo, bensì ebbe volontà di comprimere le false dottrine e quelle idee avverse alla religione dello stato, e che menano dritto all'indifferenza religiosa che nulla differisce dall'esecrabile ateismo, con che ogni governo è impossibile. Nè così adoperando si ammorza la sociabilità, che è l'inclinazione di avvicinare l'uomo all'uomo; nè si tende ad escludere, a disunire, ad isolare, ma a stringere viemaggiormente i nodi dell'unione, procurando, come nelle malattie di contaggiata infezione, di separare gl'infetti dai sani. E non può discorrersi altrimenti, o signori, se non i più ardenti declamatori della tolleranza (che è solo in quei governi, dove il partito più debole professa la religione odiata) credono del merito dell'apoteosi quei genj, che inseguano non esservi dritto d'impedirsi quell'operare, che è in conformità dei principi di ciascuno individuo, il quale può commettere ogni delitto di sorta, e far rinascere l'infame culto, che si dava alla dea Amore nei tempi di Babilonia e di Corinto.

Però la religione del Re FERDINANDO II non si circoscrive unicamente di tenere con gagliardo freno quei fanatici, che vogliono dogmatizzare e svellere la fede, per turbare la quiete dello stato; chè questa potrà credersi da taluni la parte più facile per chi ne tiene in mano il

potere. Fu forte pensiero dell'eccelso Principe istruire lo menti delle vangeliche verità, e formare i cuori colle massime della morale cristiana; chè il timore della pena impedisce i delitti, ma non persuade gl'intelletti, non serena le coscienze, non toglie i peccati, quindi nell'anno 1850 volle per espresso suo comandamento, che i Vescovi delle due Sicilie convenissero insieme a trattare l'importantissimo affare della morale delle loro diocesi, esponendone i bisogni, e proponendone i ripari opportuni a comporre i costumi abbastanza rilasciati, a causa delle ispirazioni di chi pensa, di voler distruggere quanto esiste di antico ordine sociale, chiamato monopolio, per fondare delle nuove istituzioni. A mantenere salda la fede ed onestà costumi, a fronte della comunicazione di persone di religioni diverse e di pensieri nocevoli, si ebbe somma sollecitudine, che nel suo regno non venisse unquema meno quella missione, che è la guardia della vigna del Cristo. Per fermo statuto di lui, i giudici prima di sedere al giudiziario banco assistono alla Messa, per dimandare quella grazia che illumina, e che è vigore e nerbo a reggere nell'urto delle passioni, le quali per fini e rapporti privati sovente signoreggiano gli animi degl'arbitri, che devono andare spogli d'ogni interesse e prevenzione. Con forti disposizioni prescrisse che a tutto rigore si santifichino le feste, che s'adempi il precetto pasquale, l'insegnamento della cristiana dottrina alla milizia, gli esercizi spirituali protratti fino a quindici giorni, e tutte le diurnali pratiche di pietà nei quartieri. Colle parole di Josaphat Re di Giuda esortava a tutti gli ufficiali si ecclesiastici e del pari civili e militari, di badare a quel che si praticano, di avere con loro il timore del Signore, di adempire ogni cosa con esattezza, poichè presso Dio non essendovi nè ingiustizia, nè accettazione di persone, nè di doni, i loro giudizi, quali essi si siano, cadranno sopra di loro. Per preciso decreto accomandava ai Vescovi, che vigilassero come la pupilla degli occhi i seminarj, molti

dei quali, dove mancavano, ne istituì. Nè trasandò alle encicliche del sommo Pontefice congiungere i sovrani mandati, onde gli alunni del sacerdozio siano provati nello spirito di loro vocazione, e si abbiano disposto il cuore a sante virtù, e l'intelletto istruito in quelle dottrine, cho so per lo addietro hanno salvato l'ortodossia da audaci censure, e da erronei commenti di chi levavasi a tendere lacci sul cammino della fede, oggi più che mai è d'uopo camparla da chi non attacca solamente qualche articolo, bensì la sostanza intiera di essa, e che chiama il cattolicesimo petrificazione del pensiero, fossile morale, motore di un sistema retrogrado o vana favola dei tempi che furono. Colla sagacità della sua mente molto ferma nel bene, accorgendosi il Pio Re FERDINANDO II che uno dei più forti mezzi, i quali si sogliono usare, per sostituire all'edifizio del cristianesimo una religione nazionale e progredente collo spirito sociale, si è lo scemare il culto col rendere schiava la Chiesa al dominio secolare, coll'avvilimento del clero regolare, coll'usurpare i beni ecclesiastici, e così mano mano ridurre il culto a quella semplicità e spiritualità, che confina col nulla, siffattamente mantenne liberi, indipendenti ed intatti i dritti della Chiesa Cattolica, che non si mise di mai in libertà di fare più oltre di quanto si concesse da Urbano II nell'accordato privilegio ai Re di Sicilia della Apostolica Legazia; per la qual cosa raffrenò i soliti abusi introdotti dal tempo sulle cause di nullità dei voti religiosi, sulle pene dell'ecclesiastiche sospensioni, lasciò liberi nella disciplina i Vescovi, impose che soltanto ai poveri venga compartita la dispensazione del terzo in quarto grado di parentela nei matrimoni. Egli stimando che il clero regolare oltre d'essere di grandissimo vantaggio alla religione, alla società, e alle lettere, come chiaro conferma l'istoria di tutte l'epoche, debba riputarsi nello stato come una compagnia di cittadini, gli averi di cui per ragion degli acquisti e delle donazioni sono intangibili, come quelli di ogni che siasi

particolare, ne custodi ognora e ne difese il dritto di proprietà di esso, e oltre d'infinite prove il decreto del 18 maggio del 1857 ne porge intera testimonianza; e del pari col non avere voluto giammai acconsentire alla soppressione delle piccole comunità religiose, ne fa indubitata esperienza; chè non è affatto di dritto naturale e civile alienare i beni ecclesiastici, fuorchè di quella violenza e tirannica filosofia, che in mentre acclama fino alle stelle i dritti naturali dell'uomo, antropicamente dà di piglio alla roba altrui.

Per iscemarsi le forze del culto, e con questo la vigoria della religione, i nostri umanitari filosofi non si contenterebbero senza più rendere la sussistenza della Chiesa dipendente dal capriccio nazionale, ma passando molto più avanti vorrebbero sbandire le ricchezze dei templi, giudicando che l'oro, l'argento, e le stoffe siano delle profanazioni agli occhi di Dio, cui solo la semplicità si rende augusta. Ben comprendendo tanto perfido disegno il defunto Monarca, in mille modi ne ha egli accresciuta la decorazione dei tempi colla pompa degli ornati, riedificando non che i diruti fabbricati, pure rabbellendo le pregevoli dipinture, gl'indoramenti, le figurate incastrature di vario marmo, gl'istoriati mosaici; e le Cattedrali di Monreale, e di Cefalù, fra le altre molte chiese, dimostrativamente lo confermano: chè riteneva il religioso Sovrano, la casa del Signore dovere andare fornita di quei segni sensibili, da muovere gli umani, che vivono dei sensi, perchè sostanze incomplete, alla riverenza, alla devozione, alla cognizione del loro nulla.

Ed oltre dei rifatti ed immegliati templi, sono moltissimi quei fin dalle fondamenta costruiti, che ai succedenti rammenteranno la pietà di FERDINANDO II, sì per la

loro vastità, come per lo gajo architettonico stile, una delle quali di magnifico gotico si è quella di Gaeta. Nè vi è tempio, nè immagine, massime di nostra Donna, che non ricordi gli innumerevoli, ricchissimi, e preziosi doni di lui, e l'istoria della Metropolitana di Messina, a quei che questo tempo chiameranno antico, infra le altre chiese, si darà il nobile vanto annoverare un magnifico lucerniere di argento del valore di diciotto mila ducati.

Nè volle il Re FERDINANDO dare opera al culto del suo regno solamente, chè rivolse anco il pensiero, per un eretto collegio di propaganda fide recare per la luce del vangelo la civiltà Europea, e per l'elemento cristiano le politiche istituzioni, le scienze e le arti in quei paesi, dove la selvaggia barbarie giunge fin anco a soffocare i più generosi sentimenti della natura.

Non si dia a credere alcuno però che la protezione, che si ebbe per la religione l'estinto Sovrano siasi limitata al solo suo decretare, niente pigliando a petto l'eseguire, come spesso si succede in chi non avendo un animo acceso di zelo, è facile al prescrivere, e tardo o al tutto ripugnante all'operare: conciossiachè il Re FERDINANDO si fece scudo della religione più col mirabile fatto proprio, che colle sue sante determinazioni. E se l'Augusto Monarca si ebbe pregiato mille volte più del titolo di cristiano, che del gemmato diadema di Re, vel dica quella fede, quell'umiltà, quel proprio annichilamento trasparente negli atti, nel portamento, in tutta la persona, ogni qualvolta accompagnava il Sacramento SS. del Corpo del Signore, e qualora si recava ora in un tempio, e ora in un altro. Vel dica quella fervidissima devozione verso Maria Vergine, cui amava acceissimamente, che la chiamava la sua speranza, la sua mediatrice

appo Dio, la fermezza del suo trono, la corona della sua milizia, che con fuoco ardente l'invocava in tutte le sue angustie, che come ad usbergo sotto il di lei manto poneva la tutela della sua Real casa, del regno, dell'armata; e che non tenendosi pago di questo, per la venerazione di essa con reiterate e salde inchieste, in mentre Damiron e Jouffroy predicano essere sonata l'ora dei misteri, dimandava che presto gli oracoli del Vaticano avessero profferito la dogmatica sentenza sull'immacolato concepimento di lei. Vel dica quella moltitudine di uomini, cui non parve di trovare maggiore grandezza in lui, che nell'inchinarsi con quella serenità di viso, con quel dolce umano aspetto, con quella affabilità, che era la misura della sua elevatezza, e pel cuore dei sudditi come la rugiada alla terra arida e sitibonda. Vel dicano quei disavventurati ed oppressi, che in lui trovarono la difesa a quella ingiustizia, della quale non bastono le leggi, per metterli al riparo; e quei poveri, quegli orfani, quelle vedove che in lui per mille guise ne rinvennero il tutore dei loro dritti, il protettore della loro debolezza, il padre della loro beneficenza. Vel dicano quegli infelici del Principato Cieriore, e della Basilicata quando per violenti tremuoi rimasti nudi e senza tetto, come il beneficente Sovrano si ebbe aperta la mano a generosissime largizioni, e come nel suo dolore parve con esso loro dividere la tremenda sventura. Vel dicano finalmente tutti quei, cui il trono di Napoli non sembrò loro in alto loco, che per trovarvi l'asilo della clemenza, ma di qual elemezza oh Dio! che non solo dimette la pena dei delitti comuni, ma eziandio pone in dimenticanza le offese fatte non che alla Sovranità da chi rotto ogni freno per una libertà che lo getta in una spaventevole servitù, ben'anco da chi, oh deplorabili tempi! giunse, non rispettando il rappresentante di Dio, a tentarne l'assassinio della sua Augusta e Sacra Persona. E a chi non venne in cognizione che dell'iniquo cimento di sua vita corso al-

l'anno 1836, che giova coprire d'eterno obbligo, il clementissimo Sovrano volea senza altro, ammentarsi del guiderdone della salvezza che n'ebbe dalla Vergine, in cambio del suo affetto per essa, e risparmiarne la vita dell'empio regicida? Locchè non potendo per consiglio degli esteri diplomatici eroicamente praticare, non sapea trafitto da intenso dolore come meglio per moltissimi espiatori Sacrifici scolparne l'anima del delinquente. E non è questa la virtù, o signori, che è contigua alla perfezione, che è sorgente di benedizioni pei popoli, che forma l'ammirazione dei sudditi, degli stranieri, e fin di coloro « se son capaci di sentimenti generosi » che gli furono nemici, solo per essere Re?

Ed oh quali fortunati concitamenti non offre l'esemplare di FERDINANDO II al Re onde essere più! Quali eroiche azioni che hanno in lui fatto rivivere i maravigliosi avvenimenti dei Carli Magni, dei Costantini, degli Erriichi, degli Eduardi, degli Stefani, non invitano i grandi alla virtù? e sarebbe assai da non bisognare più avanti quella sola, o signori, che sarà vergata ad incancellabili caratteri sul libro della posterità, che durerà per quanto gli annali della Chiesa lontana, e che sarà fonte di celesti favori per la casa dei Borboni di Napoli, e del più grande elogio a FERDINANDO II, il quale tenne sempremai fermo, l'iddio avergli confidata la spada sopra ogni altro n titela della Religione. Ma oh Dio, e di quai miseri ed orrendi tempi dovrei parlare che al solo pensarli è cosa dura! se non che, non volendo acerescere dolore all'amarezza che ci preme il cuore, ne taccio la cagione, e mi tango soltanto al fatto. Cosa è, o signori? che avvenne? Nella popolosa Partenope, nel fitto della notte, quando il silenzio fa a gara col buio, un spesseggiar di lumi luccica per le finestre e le loggie della Reggia; un insolito movimento nella guardia reale, il Re è desto, un' insolita allegria l'in-

vade, quell'allegria di chi crede il cristiano essere tutto l'uomo, e il resto vanità; rompe il sonno alla Regal famiglia, grida esultante di gioia è venuto il giorno della salute nel mio regno, il Papa è a Gaeta, il S. Padre è con noi. In men che vel dica, per la sua singolare provvidenza quel che si addice a sì ospite illustre già è ordinato, o tutto trafelato, ed ansante giunge a Gaeta, bacia e bagna di lacrime il piede del Primo o Sommo Sacerdote, del Vicario di Cristo; gli manifesta essere per lui quel giorno il dì più felice di sua vita, gli offre in difesa il suo regno, le sue fortezze, il suo petto medesimo, e fin da quell'istante veste la goliera, e sta in militare servizio del Pontefice. Oh! così mel concedesse la brevità della mia orazione, per quanto la dimora di sedici mesi nel regno di Napoli del Capo della cristianità innumerevoli argomenti mi porgerebbe a rendervi evidente e notabile come l'ossequio di FERDINANDO II verso il Sommo Pontefice Pio IX si rese di tanta riverenza, non che presso i suoi sudditi, i quali non poteano contenerne il pianto a tanta venerazione verso il Padre dei credenti; non che appo gli esteri, che rimanevano attoniti e stupefatti, ma del Pontefice medesimo, che non si stancava di benedirlo, e chiamarlo a nome di Re piissimo, e di esimio protettore del Cattolicismo. E come se tutto questo fosse stato ancor poco, a dimostrare il suo cristiano fervore, l'estinto Monarca prese vivo interesse, non solo di concorrere colle sue milizie unitamente alle altre potenze cattoliche per la restaurazione del dominio temporale del Papa (che tanto è d'importanza per lo libero esercizio della sua autorità spirituale), ma agognò la gloria di esporre la preziosa sua vita in sostegno della Chiesa, mettendosi egli stesso alla testa del suo esercito a porre il morso a quella turba di prevaricatori, che pagando d'ingratitudine avevano stesa la loro lingua qual'arco di menzogna, e da una malvagità passavano all'altra, non conoscendo più nè il Successore di Pietro, nè il Re.

E non è questa, o signori, la pietà di un Re, la cui rimembranza onorerà l'istoria di tutt'i tempi, avrà imitatori i cristiani di tutt'i secoli, sarà annodata cogli eventi della Chiesa, si conserverà immortale nei pubblici ed ecclesiastici monumenti, e sarà l'esempio di tutt'i Re che verranno? E non è questo un Re, o signori, che lungi di pregiarsi della sua possanza, dell'antichità di sua Regal Dinastia, che conta otto secoli e mezzo di sovranità, della parentela coi primi potentati di Europa, solo ripone l'onore della sua maestà, nel mostrarsi fedelissimo nipote di S. Ferdinando e di S. Luigi? Ah! sventurati noi che abbiamo perduto un simile Sovrano, il quale era la norma delle nostre azioni, mercè di cui i giusti non paventavano lo scherno, che il mondo vibra sulla virtù, e gl'increduli medesimi erano ridotti a nascondere, o ad ammantare colle spoglie della saggezza la pravità del loro animo, talchè se ricusavano il loro cuore all'ALTISSIMO, non osavano negargli il loro incenso. E saremmo assai più infelici, se non ci confortasse la certa speranza, di trovare in chi siamo tenuti di riverire un modello, che c'impara nel suo esempio ad obbedire, e non ci costringe a distrarre i nostri sguardi da lui, cui tributar dobbiamo il nostro omaggio.

II.

Però, o signori, se FERDINANDO II praticò ciò che era giusto innanzi al Signore come a zelantissimo Re cattolico; se sospinse tant'oltre la gloria del suo nome per la religione, non meno allargò la sua fama e lo splendore, e la magnificenza del suo reame per la sua governativa sapienza. Se sedette in cima de' suoi pensieri la religione, volle, che a questa sedesse allato la politica, e così al formale succedero il materiale progresso, che senza il primo è d'inciampo alla vera civiltà, e solo di giovamento industriale e mercantile; chè dove i costumi non son formati all'idea del giusto e dell'onesto cagiona effetti perniciosissimi, venendo non d'altro gli animi dominati, se non dalla voluttà, dallo interesse e dall'ambizione; e serve di veicolo dall'oriente all'occidente, da settentrione a mezzodì a condurre l'impresa di quella rigenerazione umanitaria, che distrugge la società, e abbrutisce l'umanità.

FERDINANDO II, o signori, che appena usciva dal quarto lustro quando successe alla corona, da quel primo istante saltò in alta riputazione di un gran Re, perchè fin d'allora avvisando dovere essere egli per le due Sicilie l'immagine di Dio sulla terra, sviluppò quelle idee governative, di cui era capace la sua grand'anima dotata di sottile penetrazione, di vivezza d'ingegno, di memoria tenacissima, e di grande istruzione. Conobbe l'estensione de' suoi doveri; ruppe gli ostacoli, che gli avrebbero potuto opporre l'amore, la confidenza, la stima, il rispetto e la venerazione de' suoi sudditi; e attingendo le sue leggi nella natura del cittadino, si diede cura del grand'interesse del ben pubblico, godendo del piacere di consolidare la fortuna del suo regno, e del pensiero che la prosperità delle generazioni, le quali vanno a succedersi, sarebbe stata l'opera sua.

Nel suo governo l'unità del pensiero, e la fermezza dell'esecuzione furono quei grandi caratteri, che gli produssero di mai non vacillare tra diversi fini, che gli fecero superare ogni difficoltà, ed esercitare in faccia all'Europa un'azione sì incantatrice, da farlo riverire come uno dei primi diplomatici di quei, che in atto signoreggiano il mondo. Quel che egli vedeva con chiarezza, lo voleva con costanza, e senza dar luogo a proprie esitazioni, e senza permetterle negli altri, prontamente l'eseguiva. Ma egli voleva soltanto, o signori, ciò che è disposizione della ragione diretta al bene comune, e non l'arbitrio e la forza, che sono mancanza di ragione nel potere. In lui la volontà comandava in quanto che eseguiva il consiglio della ragione addirizzata al fine della giustizia. L'idea fondamentale di ogni sua legge si fu d'essere in conformità alla ragione applicata alla società, e il suo volere nel sanzionarla ne fu solo l'aiuto, lo strumento, e il braccio dell'intelligenza. E in questo senso senza più, per esso ciò che piacque a lui, ebbe vigore di legge. E per tal guisa con molta esattezza e precisione seppe fare quello che è favorevole alla vera libertà dei popoli e alla dignità del cittadino, e smentì le menzogniere parole di coloro che a dì nostri, contentandosi di vaghe nozioni troppo acconcie disgraziatamente a simulare l'astrazione, e l'universalità di politica e di dritto pubblico, per una esaltata fantasia, e convulsiva energia di delirio, immaginano, che la forza sia il retaggio della monarchia, senza attentamente considerare, che non è la forma del governo, la quale rende liberi i popoli, bensì quando impera la ragione, e non la volontà; che la legittimità, la giustizia, la libertà non devono calcolarsi dal numero delle persone, che formano le leggi, ma dal valore della legge; e che è più facile il dominio della volontà, e per conseguente del dispotismo e della tirannia in molti, i quali non essendo tutti Aristidi, nè Epaminondi, nè Catoni per le loro private passioni non dando luogo alla ragio-

ne, possono avere una concorde alleanza coll' ambizione , anzichè in uno, che non può avere altro interesse che di essere giusto. E perchè non crediate, che io venga illuso su tale argomento, delle mie asserzioni venghiamo al confronto coi fatti, ai quali si riferiscono le mie parole; chè certo si avrà maggior ritogno nel sentenziare magistrevolmente sopra una opinione, ed un sistema, e nel decidere con quel motto ingegnoso di tempi illuminati e di progresso una questione, di che è mestieri sinceramente ricercarne la verità , prima che con molta leggerezza, per non dire mala fede, si declamasse focosamente non conseguirsi nella monarchia idea di libertà, che oggi si esagera al punto di scambiarla a sinonimo d' indipendenza.

Ferdinando II, o signori, non poteva con più maggiore lucidità e sapienza, e con più nobile disinteresse e retta giustizia adempire quello , cui deve attenersi la potestà civile, perchè un regno sia prosperoso nei termini non d' utopia ma sociali. Egli col penetrante suo intendimento comprendendo, che dovea primieramente attendere di mettere in equilibrio i pesi del regno colla possibilità dei contribuenti , e coi mezzi che ad essi appresta lo stato medesimo, tanto che ritorai a loro buona parte delle contribuzioni, innanzi tratto colla sua governativa sapienza per una attività laboriosa, acquistata per una meditazione profonda bene ordinata , e per una vasta penetrazione resa semplice ed effettiva, trovò modo come togliere il debito pubblico, che è cagione dei balzelli. Ed in fatti lo stato ne uscì di pubblico debito di ducati quattro milioni trecento quarantacinque mila, e di un milione ottocento cinquanta-mila che si avea contratto colla cassa di ammortizzazione, e quel che più monta, venne estinto il debito denominato Anglo-Napolitano in ducati quindici milioni cogl' Inglesi; e quell' altro di due milioni cinquecento trentotto mila cogli Americani ; chè queste obbligazioni erano doppiamente

pesanti, sì per ragione degli esiti annuali, come per le influenze su i dritti dell'indipendenza, che l'Augusto Sovrano con quella immobilità d'animo che era propria di lui fino all'estremo momento di sua vita meravigliosamente sostenne, e che forma gran parte della sua gloria, la quale perpetuirà di secolo in secolo la memoria di lui.

E cosa diranno quegli incauti, che per la loro leggerezza si son fatti ingannare dalle parole di chi senza fare l'analisi delle opere, è facile accumulare accuse vaghe, e fatte solo per distruggere l'edificio sociale, nel conoscere che per iscemarsi gli esiti dello stato, il defunto Monarca, il quale non istimavasi Re fuorchè pel regno, cedendo il privato al pubblico interesse, sugli assegnamenti di sua real casa fece generoso rilascio di ducati trecento settantamila in ogni anno? E cosa diranno quegli incauti, che credendosi dispensati da ogni disamina di fatti, di cui la testimonianza li condannerebbe, coprono col manto della tirannia i Re, asserendo che dessi sono lo stato, e che i popoli sono per loro, alla vista di un sovrano al modo che è stato FERDINANDO II, il quale per una sublime comprensione di politica, nel mentre per la costruzione di innumerevoli strade militari, per le ferrovie, pel bacino da racconcio, pel telegrafo elettro-magnetico pose il suo regno nella felice posizione da non prendere invidia del progresso, e dello incivilimento delle grandi nazioni, fece in uno per mille modi facilitando l'agricoltura, il commercio, e le manifatture, e bene ordinando un sistema finanziario, giudiziario, amministrativo e militare, che ad ogni classe del corpo contribuente ritornino per diverse vie le imposte? E cosa diranno quegli incauti, i quali fanno i treni di Geremia su i pesi del nostro stato, perchè sedotti da chi con brillanti apparati, e con parole pompose magnifica la felice posizione economica delle nazioni straniere, quando sentiranno che a seconda la statistica del

rinomato Giovan Battista Say chiaro s' inferisce, che il debito pubblico, e le tasse del regno delle due Sicilie sono di assai inferiori di quelli dell' Inghilterra, della Francia, del Piemonte, dell' Olanda, della Svezia, delle Spagne, del Portogallo, della Russia, della Prussia, dell' Austria?

Però, se le imposizioni più discrete saranno sempre pesanti dove l' agricoltura è trasandata, e il commercio affievolito, che non praticò l' estinto Monarca onde valesse meglio l' agricoltura del nostro regno? Fu egli per lo immegliamento della coltura agraria, che al tutto tolse quanto ancora rimaneva di abuso feudale, che disciolse le promiscuità, che autenticò la permuta in derrate in canoni redemibili, e rese riscattabile ogni censo di sorta dovuto al demanio e ai pubblici stabilimenti. Fu egli, per agevolare l' industrie agricoltere, che fondò in tutto il regno dei monti frumentari, delle casse agrarie, di risparmi, e di prestito, e di sì utilissimi stabilimenti non se ne annoverano meno di mille e cinquecento. Fu egli che per le disseccate paludi lunghesso il Sarno, il Sele, e il Voltur-
no all' esperto agricola cavò vantaggio di 52000 moggia di seminale terreno. Servirà ad eterno monumento di sua felice rimembranza per Catania l' incanalatura del Simeto, la quale non farà desiderare più che il cielo si chiuda in oscure nuvole per cadere l' opportuna pioggia sull' arida terra. Mentre dureranno gli Abbruzzi non si estinguerà, che sarà sempre viva la ricordanza di lui per l' alidito lago Celano, il quale sarà larga fonte di rurale economia.

E se per altro non ritenne l' estinto Monarca la sua sovranità, che per rendere felici i suoi popoli, quale studiosamente si mostrò sollecito nel giovare l' agricoltura, tale si fu nel favorire e dilatare il commercio interno ed esterno. E quando furono meglio, e sopra più solide basi

garentiti i dritti civili dei popoli delle due Sicilie di quello che sono adesso, mercè gl'internazionali convegni statuiti dal Sapientissimo FERDINANDO II, il quale ritrattò quanto le potenze estere si aveano arrogato a discapito della nostra bandiera per le precedenti transazioni diplomatiche, e fece dileguare ogni idea di odievole albinaggio? E non è l'effetto delle negoziazioni e dei contratti sociali di navigazione e commercio dell'estinto Sovrano coll'Austria, colla Russia, colla Francia, colla Gran Bretagna, colla Prussia, cogli Stati uniti di America, col Belgio, colla Danimarca, coi Pacsi-Bassi, colla Sardegna, colla Toscana, coll'Impero Ottomano, con Marocco e Tunisi, che quei, i quali soggiornano, o trascorrono per lidi stranieri a mercanteggiare, godono intiera libertà sì nei commerci, che nelle loro proprietà? Perchè progredisca il commercio, egli, che nella sua sapienza era sempre fecondo di nuovi mezzi, costituì nella Sicilia al pari di Napoli un banco pubblico, dove la depositata moneta per fedi di credito si rende girabile ovunque. Ridonò il Porto-franco a Messina, cui ne dà l'anima e vita, oltre che la sua felice posizione lo chiedeva. A questa provvida istituzione unì quella del libero cabotaggio dei prodotti naturali, e industriali del regno, e per tal modo in ogni angolo dello stato si sono cresciute e avvantaggiate meravigliosamente le industrie. In Catania, in Brindisi, in Milazzo, per li novelli porti, ora i legni più non rompono a seoglio per fiera tempesta, nè attorno i mari del nostro regno vengono sdruciti nel buio della notte, che oramai sorgono molti fari e fanali, d'avvertire per variante luce alla distanza di undeci in quattordici miglia il vigilante pilota.

Quale incoraggiamento al progresso della marina mercantile non sono stati i premi accordati dall'estinto Monarca ai proprietari di bastimenti costruiti nel regno di

oltre al carico di duecento tonnellate, e le bonificazioni, che si godono i legni nazionali sopra i dritti di tonnellaggio, e nelle dogane sull' importazione ed esportazione delle mercanzie! E se adesso per esperti nocchieri le nostre navi corrono lungi pei mari dei due emisferi non è per le nautiche scuole dell'estinto Monarca avvisatamente istituite? E quando fu mai, che reggendo i nostri destini FERDINANDO II, per tutt' i mari non sia stato per un momento solo libero il nostro commercio, e lo stendardo Napolitano dovunque riverito? Nell' ultima guerra d' Oriente non solo la navigazione dei nostri legni non soffrì detrimento di sorta, ma ciò che più meraviglia, non venne mai arrestato il trasporto degli zolli, quantunque genere di controbanda di guerra. E questo successe per la saggezza, per la sapienza, e per la maturità dei consigli di un Monarca, che seppe per una ben concepita legge neutrale evitare i pericoli, e i furori della guerra, e inoltre non risentirne alcun danno la negoziazione. Queste, o signori, sono le immense utilità, che sperimentano i sudditi, quando il loro Re è sapiente, e non prescrive altro scopo a se stesso, all' infuori che le sue leggi siano le determinazioni della ragione diretta al bene comune: allora riescono prosperamente le cose pubbliche, e le sue leggi serviranno di norma altrui, come è stato per lo nostro sapientissimo FERDINANDO II, che potea gloriarsi, le sue massime sulla neutralità essere state bandite ed imitate dalle alte potenze; siccome le sue riforme sul sistema ipotecario, e di trasmissione della proprietà essere state seguite dalla Francia collo statuto del 22 gennaio 1855, e da altri principali potentati di Europa.

E in quale ramo di pubblica economia, o signori, non iscorgete un Re sapientissimo? Se volgete lo sguardo alle arti meccaniche, e quanto di stabilimenti voi non rinvenite nel nostro regno che prima non esistevano; quanto di

ospizi di vari lavori, quanto di avanzamento di manufatture per un bene organizzato istituto d'incoraggiamento? Se fissate l'occhio alle scienze e alle arti liberali, quando sono state in migliore incremento di come ora lo sono? qui si fondano dotte accademie, si aprono pubblici licei, si aumentano nuove cattedre, là si restituiscono università, si formano orti botanici, collegi educandati. In Roma si costituisce un pensionato per gli alunni di pittura, scultura ed architettura delle due Sicilie. In Napoli a pensione delle provincie del regno gli apprendisti d'ingegneria trovano stabilita una scuola, che concerne gli studi di geometria descrittiva, di geodesia, di meccanica applicata, razionale, e di costruzione, d'idrometria pratica, d'idraulica, di chimica, di minerologia, di geologia, di agronomia, di paesaggio, di architettura civile, e di fisica.

E non è questo un Sovrano, o signori, che guidando i sudditi col dominio della regione, diligentemente si va investigando, di dissipare ne' suoi popoli le tenebre dell'ignoranza; e per le scienze, le lettere e le arti recare a civile dignità il suo regno, non avendo da temere dagli uomini veramente illuminati e non superficiali imprecazione alcuna al monarchico suo regimento?

Però, FERDINANDO II quella sapienza che addimostrò nella politica del gabinetto per le sue savie leggi, non di manco l'appalesò nella perizia dell'arte militare, chè siccome non tutti gli umani sono capaci d'essere governati per le leggi, è d'uopo che a queste si unisca la loro difesa, la quale è la forza pubblica: i buoni ordini senza il militare ajuto si disordinano, perchè negli uomini consuetamente anco le buone qualità sono in equilibrio coi difetti; per la qual cosa alla prescrizione dei giusti statuti è mestieri unire la garanzia delle armi il legislatore, che è

tale non pel dritto di giudicare e di decretare solamente, ma ben anco per quello di eseguire e di difendere. E qui non è a dire l'estinto Monarca, il quale non intermettendo nel tempo della pace gli ordini della guerra, e per lo guerresco studio usato nelle battaglie per necessità, e nei tempi di tranquillità per esercizio, come seppe fare gli uomini militari; e come fece costare all'Europa che non è il sito e il clima, che forma i buoni soldati, bensì quando si trova chi sa bene indirizzarli alla milizia, e che assembrando l'indulgenza di Scipione alla severità di Annibale l'invia all'ordine, alla disciplina, al trionfo. L'armata di mare e di terra delle due Sicilie, si dica pur francamente, o signori, può chiamarsi la difesa dello stato, e il sostegno della corona, da che impugnò lo scettro FERDINANDO II. Egli ne formò la disciplina, eccitò il coraggio, ne risvegliò l'entusiasmo.

E che non disse, o signori, FERDINANDO II e non fece? che non pensò e non eseguì? Sempre vigilante, indefesso, inclinato all'amor pubblico. Sovente, e all'improvviso si diparte dalla corte, dilungasi dalla capitale, e or questa, or quella delle provincie visita, osserva, ripara i disordini, e lascia gli effetti di un Re, che vuole essere cittadino di tutto il suo regno, e padre e benefattore de' suoi sudditi.

Paragonate, o signori, il regno quale è di presente coi tempi che furono, e senza distendervi nelle provincie e nelle città, affissate l'attenzione vostra non più che alla Capitale, che per esso di nuova luce irradiata sorge tra le più famose metropoli d'Europa. Quali e quanto di magnifiche imprese, quanto di nuovo e di vago nelle pubbliche vie, quanto di meraviglioso nelle statue e negli edifici. Per lui terminata la Regia, restituita alla primiera

forma architettonica, e in soli cinque anni levata mercè lo squisitissimo suo gusto a quella splendidezza e ricchezza di adornamenti e di pregevoli opere di arti, che sotto trentacinque Vicerè e sette Re mai non si vide. Per lui tutte le carte ammassate in Castel Capuano, ora per lo singolare stabilimento dell' Archivio generale del regno, che è il primo in Europa, si osservano in cinque distinti uffizi bene ordinati. Per lui! ma come potrà io tutti ridire i fatti di FERDINANDO II, che tanti furono, quanti i suoi pensieri, le sue premure, e gli acconci modi di rintracciare come recare per ogni maniera immensi vantaggi al suo regno, il quale sotto il governo di lui vide un nuovo ordine di cose.

E alla vista di questo rarissimo Principe, che è stato uno dei più grandi Re del nostro secolo, cosa contrapporranno quelle lingue seduttrici, e quelle labbra bugiarde, che per una assurda filosofia vorrebbero, il potere fosse un semplice mandatario dipendente dal capriccio dei governati? Il governo del Re FERDINANDO II non fu l'espressione della ragione, che quale geometrica dimostrazione propose a se stesso? Si discostò mai dal suo fine? Non ricondusse tutte le congiunture, e gli eventi all'avviamento dei suoi disegni, e all'eseguimento dei suoi meditati progetti per l'onesto e l'utile dello stato? Chechè dicono quegli, i quali illusi dalla vertigine intellettuale « che è uno dei caratteri dominanti del tempo », giungono non solo a sostenere con innumerevoli sofismi le maggiori stravaganze, ma con neri colori a dipingere anco presso gli esteri le più sante risoluzioni, per una fecondità di mentiro sfigurate, e difformate: quando sopraggiunge l'esperienza i cavilli del sofisma restano mutoli, e solo parlano i fatti. La giustizia e la fermezza formarono la regola costante di FERDINANDO II, che senza la prima non vi è ordine, e senza la seconda non vi è stabilità; e la cosa pub-

blica non può prosperare quando non è ordinata e stabile. Con queste massime egli resse, governò e mantenne saldi i dritti e i doveri di se e dei governati, e per un comando che fu la deliberazione della ragione corrispose all'idea della Potestà comandata da Dio, dove egli trovò la sua autorità, e la società la più ferma guarentigia di ordine, di felicità, e di libertà vera. Quando un Re come fu FERDINANDO II vuole quel che deve, e ciò cui è mestieri per lo conservamento dei sudditi, per lo sostegno della corona, per l'esaltazione della fede, e della religione, per la buona e fedele amministrazione della giustizia, per la prosperità del commercio, dell'industria, delle scienze, e delle arti per lo mantenimento del bene pubblico, per una prudente anziché sanguinosa punizione di coloro che traggono seco la rovina dell'ordine sociale, quegli allora ha virtù magnanime e sociali, quegli è Re conforme all'ordine divino, da cui ogni giurisdizione e ogni politica dominazione si deriva. E i suoi sudditi governati nel modo conforme alla retta ragione sono felici e liberi appieno, se pur non vogliano chiamare schiavitù l'obbligo di ubbidire, che nasce dalla stessa imperiosa necessità che sente l'uomo d'essere sociale e politico, e se pur per una legge che è il prodotto della volontà generale non vogliono rinunciare al dritto, che si pretende regalarci, di andare errando carpone nei boschi, e finire la vita coi patiboli e gli orrori della convenzione.

Però una gran noja signoreggia i cuori, per la malizia di chi vuole diffondere col manto di felicità e di vita la distruzione e la morte! E non anderà guari, che si dischiuderà il voto dei sistemi mostruosi, si metterà in chiaro la falsità delle opinioni, dei giudizi, dei raziocini; si manifesteranno le perverse intenzioni nascoste, la ribalderia e la scelleraggine dei progetti, e la dolosità delle parole. Le cose riprenderanno il loro nome, lo spirito pub-

blico piglierà un'altra direzione, quel che oggi si dipinge coi colori dell'innocenza apparirà pennelleggiato colle tinte della colpa, e svelti i fallaci travisamenti il discredito e l'intolleranza saranno l'eredità della menzogna. Allora si chiamerassi felice l'età nostra, o signori, che mostrò alla terra un sì sapientissimo Principe, il quale per lo riposo e la prosperità dei popoli col centralizzare il potere giusto, forte e concorde alla ragione, e con una savia azione regolatrice, prevenendo gli urti, temperando l'ardore eccessivo, e moderando la vivacità del movimento, ha evitato la distruzione ed il caos di quelle tendenze politiche che non sono di accordo coll'ordinamento sociale, anzi versano sopra di esso un diluvio di mali; ed ha fatto per evidenza chiaramente comprendere la libertà civile non essere vincolata colle forme rappresentative, e non essere difficile sotto la monarchia, quando il Re guarda i suoi sudditi come i suoi figli, e il suo regno come la sua famiglia, e che non ha altra ambizione che d'essere il padre dei popoli.

La verità, o signori, è forte e robusta da se stessa, gli sforzi degli uomini e i trambusti dei tempi non valgono ad abbatterla. Il fanatismo per queste o quelle forme politiche senza relazione agli effetti civili lasciamolo ormai a quegli uomini illusi, da servirsene ipocritamente come veleno potentissimo a dar la morte a chi vuole bere alla loro coppa dorata, e a quelli ambiziosi che non hanno altra via per far fortuna che provocare le turbolenze e lo scioglimento della società. FERDINANDO II, è forza pur dirlo, e le mille volte replicarlo, fu un di quei Re, la memoria di cui più dei molti inalzati simulacri verrà elevata nel cuore di ciascun suddito ragionevole e giusto: sarà più perenne del marmo e del bronzo, e formerà la gloria e i più preziosi titoli della monarchia. Questa nell'augusta persona di lui farà egregiamente smen-

tire le utopie prodotte da quell'illuminismo che con teorie senza capo, e assurde supposizioni le ha per li pravi suoi fini dichiarato guerra come potere antico, rancidume dei Goti, dei Franchi e dei Longobardi; corona di usurpazione, che coll'esigente sommissione umilia la dignità dell'uomo che addimanda libertà senza dipendenza, eguaglianza senza distinzione di classi, e di proprietà. Sì, o signori, FERDINANDO II, è forza pur dirlo, e le mille volte replicarlo, fu un di quei Re che in tutte l'età che seguiranno, i popoli o faranno lamento di non essere vissuti sotto di lui, o si allegheranno di avere un Principe che a lui rassomigli. Sì, è forza pure le mille volte ripeterlo, egli fu un Re, che avrà la gloria di regnare nella più tarda posterità ancor dopo la morte. Ma oh Dio! di qual morte io parlo, o signori. Parlo della morte di un Principe che non avrebbe dovuto morire giammai di un Re che in quegli ultimi suoi giorni ricapitolò l'edificazione di tutta la preziosa sua vita, d'una morte che gli faceva chiamare dolce il soffrire i dolori di un morbo fatale, quanto lungo altrettanto cruccioso; che nel vigore degli anni e per un corpo robusto, e ben formato da fare presagire lunghissima vita, nell'atto di congiungere in matrimonio l'amato suo figlio, gli la faceva guardare con occhio asciutto e senza temerla. In mezzo al pianto e ai singulti egli solo era tranquillo e sereno, il quale al modo che il male più in crudeliva egli maggiormente ad dimostrava la fermezza de' suoi principi in una carità resistente a tutte le prove, in una fortezza superiore a tutti gli assalti, in una pietà in sommo ed eroico grado operatrice. Egli è già presso a morire, non è alcuno che se ne avvede, fuorchè egli solo, che favella della vicina sua morte, e chiama quel dì il giorno del Signore; dimanda e riceve tutto raccolto in se stesso gli estremi conforti della religione; alza la moribonda sua mano e benedice la Real famiglia, che non sapea distaccarsi attorno al suo letto; indirizza le ultime parole al caro erede del suo

trono, esortandolo di correre dritto pel sentiero del Signore, perchè quando il temerà regnerà felice; e con quella fiducia di chi si aspetta di vivere in Dio, per aver regnato per Dio, promette di pregare per tutti, e muore. Ma che dissi, o signori! Muore? Un Re che per la sua religione e per la sua governativa sapienza fece quel che era giusto innanzi al Signore, nè, non perirà alcuna volta nella ricordanza degli uomini. Un Principe religioso e sapiente si singolarizza nella posterità, assai più di coloro, che solo aspirano alla gloria delle conquiste e delle vittorie, le quali aspettano a tutt' i secoli e a tutt' i tempi, e che in certa guisa vicendevolmente si cancellano nelle cronache delle nazioni. Ma fino a che il sole il bel dì, e l'argentea luna la bruna notte rischiareranno, FERDINANDO II vivrà, perchè avendo fatto sedere sul trono insieme a lui la religione e la sapienza derivata dalla legge eterna, il suo nome passerà di generazione in generazione, e la sua vita sarà il più bel tratto della nostra storia, e il più luminoso modello per tutt' i Regnanti, e massime pel nostro FRANCESCO II, in cui scorrendo nelle vene il sangue di un tanto piissimo e sapientissimo Padre, e di una Madre, ormai per la eroica di lei virtù venerabile dichiarata, non potranno non rivivere, più per l'imitazione, che pella discendenza sì eccelsi genitori, e non formare un Monarca secondo il cuore di Dio.



*In Funeribus FERDINANDI II.
Regis Regni Siciliarum
In Ecclesia Casinensi SS. Annuntiatae Castriboni
Celebratis
Inscriptiones
Petri Cajetani Brigandì Casinatis
Ejusdem Coenobii Abbatis*

(*Ad valvas templi*)

FERDINANDO . II

SICILIAE . VTRIVSQVE . REGI . MAGNANIMO
POPVLORVM . DELICIO
DE . RE . PVBLICA . VNO . OMNIVM . SVI . TEMPORIS
VXORI . LIBERIS . GENTIBVS . IMO . PECTORE . PERCVLSIS
EHEV . RAPTIM . EREPTO
HVIVS . COENOBII . CASINENSIS . FAMILIA
MOERORE . PERDITA . ET . LACRYMIS
HODIE
PIAMENTA . FVNEBRIA

(*In fronte tumuli temporarii*)

I

MEMORIAE . AETERNAE

FERDINANDI II BORBONII

SICILIARVM . REGIS . PERMAGNI

IN . PIETATE . IN . SAPIENTIA . IN . DEXTERITATE

NEMINI . PRINCIPVM . SECVNDI

QVI . RELIGIONEM . LITTERAS . DISCIPLINAS . ARTES . QVE

TAM . MAXIME . FOVIT

QVAM . SVI . REGNI . CELEBRITATEM . EIVS . IMMORTALITATEM . NOMINIS

POSTERITATI . CONSECRAVIT

ABBAS . ET . MONACHI . DOLENTES . ET . IN . AETERNVM . DOLITVRI

FVNVS . CVM . APPARATIONE

ISTAVRANT

HIC . QVI . ADES

HEROEM . TANTVM

ACERBO . LETO . NOBIS . PROPERITER . ADEMPVTVM

LVGE . SI . CIVIS

COLLAUDA . SI . PEREGRINVS

(*E regione arae maximae*)

II

HAVE . O . **FERNANDE**

REX . MEMORIAE . NVNQVAM . DELETVRAE . HAVE

ET . VALE

AC . BEATITATE . CAELITVM . VBI . TE . EXCEPIT . GESTIENS

CHRISTINA

TVI . SANCTA . CONIVX . PRIMIGENA

LONGAM . DITIONEM . HAVD . VEXATAM

FRANCISCO . IN . QVO . TOT . ET . TANTA : GESTA . TVA

GRAPHICE . REVIVISCVNT

REGIAE . FAMILIAE . SICILIARVMQVE . POPVLO

FAVSTITATEM

EXORARE . NE . DEFICE

SVNT

HAEC . VOTA . PVBLICA

(*A dextero latere*)

III

OPPORTVNIS . LEGIBVS . IMPOSITIS
LYCEIS . PASSIM . ET ACADEMIIS
VIIS . MILITARIBVS . FERROVIIS
ELECTRICO . TELEGRAPHIO . BELLICA . DISCIPLINA
EGENO . HOSPITIIS . VALETVDINARIISQVE AEGRO
MENTE . DENIQVE . AC . MANV
SVBDITARVM . GENTIVM . AMOREM
VEL . VLTRA . EVROPAE . TERMINOS
SIBI NOMEN ACQVISIVIT
O . CIVES . CIVES
QVEM . PRINCIPEM . QVEM . PATREM . AMISIMVS
OB . CUIVS . INTERITYM . NOBIS . NON . QVIESCERET
DOLOR
NI . PATERNAM . VIRTVTVM
SVMMOPERE . FRANCISCVS . EXHIBERET

(*A laevo*)

IV

INTEGRITATE . MORVM . RARISSIMA
SYMMA . IN . OMNES . BENIGNITATE . CLEMENTIAQVE
EFFRAENI . OPINIONVM . LICENTIA . COMPRESSA
IMPIETATIS . OMNIGENAE . DEPVLSIONE
PONTIFICI . MAXX . IVRIBVSQVE . SACERDOTII . SINGVLARI . OBSEQVIO
FERVIDO . ERGA . MARIAM . LABIS ; NESCIAM AMORE
FERDINANDO . III . CASTELLAE . LUDOVICO . IX . GALL.
PROGNATVM . NEQVE . DEGENEREM . REGIBVS . SANCTISSIMIS
OMNIBVS . MODIS
SE . COMPROBAVIT
EHM . EO . DEMIGRANTE
QVANDONAM . INVENIET . PAREM
RELIGIO

(*Sub imagine Regis*)

V

QVAE . SVNT . MVNIA . OPTVMI . PRINCIPIS
AB . EO . INTERCEPTO . INTELLIGITE . REGES

(*Ibidem sub signis Justitiae*)

VI

ETSI . SINGVLARVM . VIRTVTVM . CVMVLATVS
VICTRIX . SEMPER . OMNIVM . AEQVITAS

(*Fortitudinis*)

VII

CORONA . EIVS . CLEMENTIA
INDVMENTVM . TAMEN . FORTITVDO







